

Striate, per il tempo strettamente necessario affinché la Direzione Ambiente della Commissione europea completi le proprie verifiche, in modo che sia definitivamente chiarita la regolarità formale della concessione mineraria ai cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 4 agosto 1999, presupposto fondamentale per la realizzazione dello stesso acquedotto »;

la società Cementir S.p.A., nonostante tale invito formale, con nota in data 10 luglio 2002 n. 5478, comunicava nuovamente l'inizio lavori di lavorazioni afferenti l'acquedotto sostitutivo;

da ultimo, con nota del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, (n. GAB 2002/883J/BO5, a firma del Capo di Gabinetto) prendendo atto della mancata esplicazione della procedura di valutazione di impatto ambientale, come della verifica di assoggettabilità alla procedura di valutazione di impatto ambientale, in ordine alla concessione mineraria denominata Monte Bruzeta in comune di Voltaggio (Alessandria) si stabiliva « indispensabile la sospensione da parte di codesta autorevole Presidenza del Consiglio dei ministri del citato provvedimento del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 18886 del 4 agosto 1999 »;

non risultano emanati atti volti a sospendere, come del resto richiesto formalmente dalla delibera della giunta regionale del Piemonte n. 1-6363 in data 20 giugno 2002, le lavorazioni in atto —:

se ritenga opportuno un suo immediato intervento affinché siano riviste le autorizzazioni concesse al fine di garantire la conservazione degli *habitat* e delle specie presenti nell'area in questione e la tutela delle acque nel rispetto delle normative internazionali vigenti in materia di difesa delle risorse idriche. (4-03818)

LUCCHESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'econo-*

mia e delle finanze, al Ministro delle attività produttive. — Per sapere — premesso che:

allorquando il costo dei prodotti petroliferi è sensibilmente diminuito non si è registrata una diminuzione del prezzo della benzina;

si rileva che il prezzo della benzina in Italia è il più elevato tra tutti i paesi europei —:

se non ritengano di adottare iniziative normative volte a ridurre l'accisa sulla benzina, al fine di favorire, indirettamente, una riduzione del prezzo di vendita della benzina stessa. (4-03836)

* * *

AFFARI ESTERI

Interrogazioni a risposta orale:

DELMASTRO DELLE VEDOVE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

le vicende drammatiche delle imprese italiane che non riescono ad incassare i loro crediti maturati in Libia sono state portate alla ribalta, con un doveroso articolo del quotidiano *Libero* di giovedì 29 agosto 2002 che ancor più mette in risalto il silenzio incomprensibile della quasi totalità della stampa italiana, ed esigono interventi puntuali, decisivi e mirati;

dal punto di vista diplomatico appare ancor più grave l'atteggiamento dilatorio assunto dal governo libico se si riflette sulle iniziative assunte dal nostro governo in favore della Libia;

nel corso del 1997, in costanza di « embargo » nei confronti della Libia, il governo libico promise una definizione del contenzioso riguardante i crediti delle imprese italiane a fronte dell'impegno del governo italiano (mantenuto) di intervenire presso i governi dei Paesi occidentali per por fine all'embargo decretato in danno della Libia;

l'azione del governo libico, dunque, è da ritenersi letteralmente fallimentare, atteso che l'Italia, nel rispetto degli accordi intervenuti, ha per di più attrezzato il centro traumatologico all'ospedale di Bengasi, l'istituto di istruzione tecnica di Tripoli, collaborando infine allo sminamento di molte aree del territorio libico che furono teatro bellico nel corso della seconda guerra mondiale;

la diplomazia italiana ha l'evidente dovere di pretendere, per la tutela del prestigio della nazione in campo internazionale, il puntuale ed immediato rispetto degli accordi intercorsi con il governo libico —:

se, in ragione degli accordi intervenuti nel 1997 con la Libia ed in ragione delle iniziative diplomatiche assunte nei confronti dei Paesi occidentali per favorire la fine dell'embargo in danno della Libia, nonché in ragione delle iniziative di collaborazione puntualmente eseguite in favore di quel Paese, non ritenga di avere il dovere di esigere con immediatezza il rispetto della parte di accordo che prevedeva il pagamento dei crediti alle imprese italiane. (3-01339)

DELMASTRO DELLE VEDOVE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

il quotidiano *Libero*, nell'edizione di giovedì 29 agosto 2002, ha dato grande risalto, alle pagine 2 e 3, alla triste condizione di molte imprese italiane che vantano crediti, di fatto inesigibili malgrado siano giuridicamente certi, liquidi ed esigibili, nei confronti della Libia; la questione è nota poiché il sottoscritto interrogante ha già inoltrato, in data 2 luglio 2002, interrogazione parlamentare sull'argomento, sottoscritta da ben quindici deputati ed indirizzata al Ministero degli affari esteri, cui ad oggi non è stata data risposta;

appare evidente l'intollerabilità di una situazione nella quale imprese italiane siano dichiarate fallite o rischino la di-

chiarazione di fallimento a causa dell'insolvenza della Libia; sono note a tutti — e comunque il quotidiano *Libero*, nell'edizione citata, lo ricorda — le risorse finanziarie investite dalla Libia sul territorio nazionale attraverso succulente partecipazioni in società operanti sul nostro territorio;

è altresì noto che grandi gruppi italiani continuano ad operare in Libia (con puntuale soddisfazione delle loro pretese creditorie, come sempre accade ai grandi gruppi industriali) cosicché restano penalizzate soltanto le piccole e medie imprese che vantano crediti per circa 1300 miliardi di vecchie lire;

il Comitato misto italo-libico per i crediti scandalosamente non si riunisce dal 5 novembre 2001, dopo una seduta « saltata » per l'assenza dei rappresentanti libici;

l'intervento del Governo appare assolutamente necessario ed urgente per la tutela del lavoro italiano in Libia —:

se non ritenga di dover programmare riunioni del Comitato misto italo-libico con una calendarizzazione minuziosa e stringente sino alla definitiva soluzione della vertenza;

se non ritenga di dover mettere allo studio tutte le iniziative diplomatiche possibili al fine di indurre ad adempienza il governo libico nei confronti delle imprese italiane creditrici. (3-01342)

DELMASTRO DELLE VEDOVE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

ad iniziativa del partito radicale transnazionale è stato lanciato un appello-dichiarazione ai Capi di Stato e di Governo di tutto il mondo « per fermare la guerra del Vietnam alla libertà e alla democrazia », « per l'affermazione del diritto all'identità religiosa, etnica, culturale e politica in Vietnam », « per il rispetto delle libertà fondamentali e dei diritti umani, civili e politici da parte del Viet-

nam » e « per il rispetto del principio di legalità e la clausola dei diritti umani da parte del Vietnam e dell'Unione europea »;

l'iniziativa del partito radicale transnazionale, commendevole e condivisibile sotto ogni profilo, esprime le seguenti considerazioni:

a) il Vietnam continua ad essere un Paese fondato su un sistema di partito unico che mantiene il controllo più rigoroso su tutti i settori della vita politica, economica, sociale ed istituzionale, come confermato dalle elezioni-farsa svoltesi il 28 maggio 2002;

b) la sotto-commissione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per le minoranze, durante la sua 75^a sessione, ha sottolineato « le sue preoccupazioni quanto ai rapporti sulla limitazione del diritto alla libertà di espressione nei media e quanto alla mancanza di informazioni dettagliate sulle popolazioni indigene, in particolare i Degar (Montagnard), così come sulle misure prese al fine di assicurare il loro diritto di mantenere le loro tradizioni culturali e quanto alle restrizioni relative alle manifestazioni e alle riunioni pubbliche »;

c) nel febbraio 2001, le manifestazioni popolari delle minoranze etniche dell'Altopiano del Centro Vietnam (Montagnard) che protestavano contro la confisca delle loro terre e contro le persecuzioni religiose, con brutalità sono state sedate e represses dall'intervento dell'esercito vietnamita;

d) le autorità vietnamite continuano a fare ricorso alla tortura — ivi compreso l'elettroshock —, alla sparizione delle persone arrestate, alla distruzione di chiese e oggetti sacri e promettono ricompense alle autorità cambogiane per la cattura ed il rimpatrio di rifugiati vietnamiti;

e) le autorità vietnamite impongono gravi e generalizzate limitazioni all'uso di Internet;

f) il Vietnam continua le persecuzioni contro tutte le Chiese « non ricono-

sciute » e, in particolare, contro le Chiese di Cao Dai, la Chiesa di Hoa Hao e le Chiese protestanti;

g) il Vietnam continua altresì la persecuzione subita dai cattolici, esemplificativamente dimostrata dall'arresto di Padre Thaddeus Nguyen Van Ly, avvenuto il 17 maggio 2001, per aver praticato la propria religione;

le pur comprensibili politiche di rispetto, di non ingerenza e di tradizionale riserbo diplomatico che caratterizzano le iniziative del Ministero degli affari esteri trovano un limite preciso nella valutazione delle violazioni metodiche e scientifiche di tutti i principi di rispetto dei valori di libertà e di democrazia ed esigono che si sviluppino una serie di iniziative adeguate alla gravità della situazione e finalizzate a far comprendere alle autorità vietnamite che il mondo libero, e dunque anche l'Unione europea, non può sottoscrivere ed applicare accordi di cooperazione laddove non vengano contestualmente attivate politiche intese ad introdurre le fondamentali libertà nei rapporti fra Stato e cittadini —:

quali iniziative ritenga di poter e di dover assumere, anche di concerto con gli omologhi Ministri degli esteri dell'Unione europea, per far cessare immediatamente ogni strumento di persecuzione e di soffocamento delle più elementari libertà, rappresentando altresì al Governo vietnamita l'indisponibilità a mantenere in essere gli accordi di cooperazione laddove non vengano avviate politiche di libertà. (3-01344)

DELMASTRO DELLE VEDOVE. — *Al Ministro degli affari esteri, al Ministro dell'economia e delle finanze, Al Ministro delle attività produttive.* — Per sapere — premesso che:

la notizia secondo cui l'istituto per i servizi assicurativi del commercio estero (SACE) avrebbe ottenuto dal Ministro dell'economia e delle finanze, su *input* del Ministro per le attività produttive, l'auto-

rizzazione ad aprire un'ulteriore linea di credito nei confronti del Governo libico con provvedimento 7 agosto 2002 del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) (notizia pubblicata sul quotidiano *Liberò* di venerdì 30 agosto 2002 alla pagina 4), ha destato stupore ed incredulità;

l'autorizzazione all'apertura di una ulteriore linea di credito nei confronti di un soggetto che è già debitore insolvente appare contraria ad ogni logica e fra l'altro ha un inevitabile effetto deprimente rispetto alla possibilità di indurre il Governo libico a provvedere al pagamento dei propri debiti nei confronti delle imprese italiane;

addirittura l'autorizzazione all'istituto SACE per il prestito alla Libia è stata inserita nella filosofia programmatica dell'istituto per il 2002;

francamente appare difficoltoso cogliere una logica compiuta in un provvedimento che finisce con il premiare uno Stato che non provvede al pagamento dei propri debiti nei confronti delle imprese italiane;

appare altresì incomprensibile la ragione per la quale non si sia voluto subordinare l'effettiva autorizzazione all'apertura di credito alla soluzione del contenzioso aperto fra il Governo libico e le imprese italiane creditrici —:

quali siano le ragioni che hanno consigliato di assumere, nell'ambito della delibera del Cipe del 7 agosto 2002, il provvedimento autorizzativo di apertura di una linea di credito nei confronti della Libia senza sottoporre detta autorizzazione alla condizione dell'effettiva definizione dell'enorme contenzioso tra il Governo libico e le imprese italiane che in Libia hanno prestato attività. (3-01345)

DELMASTRO DELLE VEDOVE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

secondo dispacci di agenzia (cfr. *Agi/Reuters/Efe* del 5 settembre 2002 alle ore

18,23) il portavoce della Casa Bianca Fleischer avrebbe ribadito che gli Stati Uniti d'America hanno « prove sufficienti » del tentativo di Saddam Hussein di costruire un arsenale bellico di sterminio;

in particolare il portavoce Fleischer ha dichiarato che « il presidente è convinto che le prove nelle nostre mani siano sufficienti per esigere un cambio di regime » in Iraq;

l'ex-Presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ha significativamente scritto, in un editoriale pubblicato sul « Washington Post » dedicato a spiegare le ragioni della sua contrarietà all'avventura, riferendosi ai comportamenti degli Stati Uniti d'America, quanto segue: « Abbiamo ignorato o perdonato abusi in Paesi che stanno al nostro fianco nella guerra al terrorismo, mentre teniamo in prigione cittadini americani, considerati "nemici", ma arrestati senza alcun termine, senza accusa alcuna e privandoli dei loro diritti legali » (cfr. Agenzia *Agi/Reuters* del 4 settembre 2002 alle ore 17,55);

l'ipotesi di scatenare un conflitto sulla base del convincimento di un uomo, pur importante, di avere « prove sufficienti » (si badi, non « sicure » o « schiaccianti ») circa la potenzialità degli armamenti di un altro Paese sovrano appare inconcepibile e comunque ad altissimo tasso di pericolosità, tanto più quando i giornali di tutto il mondo hanno pubblicato la notizia di una visita di giornalisti americani che, portati in un sito in cui gli Stati Uniti avevano dichiarato esservi un impianto di lavorazione di plutonio, hanno verificato trattarsi di un sito bombardato e distrutto da undici anni, e cioè dai giorni della Guerra del Golfo;

non è neppure lecito continuare a generare fibrillazioni a livello mondiale attraverso quotidiane minacce di attacco militare, relegando, per di più, l'Organizzazione delle Nazioni Unite al ruolo di umiliato ed impotente spettatore —:

se non ritenga: attraverso i normali canali diplomatici, di richiedere con ur-

genza l'esibizione delle « prove sufficienti » raccolte dall'amministrazione americana circa la presenza di armi di distruzioni di massa in Iraq, al fine di poter elaborare, sulla questione irachena, una politica basata sulla effettiva conoscenza dei fatti. (3-01346)

RUZZANTE, RAMPONI, CHIAROMONTE, FOLENA, CEREMIGNA, LUIGI PEPE, CENTO, GIULIETTI, GRILLINI, CRISCI, FISTAROL, BOLOGNESI, CARBONI, CRUCIANELLI, REALACCI, LULLI, FIORI, RUSSO SPENA, QUARTIANI, NICOLA ROSSI, MARIOTTI, ADDUCE, PANATTONI, PISCITELLO, RUGGHIA, ANNUNZIATA, MONTECCHI, LETTIERI, VIOLANTE, PISTONE, BUEMI, RIZZO, TOCCI, GRIGNAFFINI, EMERENZIO BARBIERI, ANGIONI, BIELLI, ASCIERTO, FRIGATO, CICCHITTO, DEIANA, AMICI, VALPIANA, OLIVERIO, NIGRA, POLLASTRINI, BANDOLI e MOTTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

il 4 settembre del 2002 ricorre il settimo anniversario della morte del giovane studente padovano Giacomo Turra, barbaramente assassinato in Colombia;

siamo ancora molto lontani dalla individuazione dei colpevoli e della verità;

intanto la situazione politica colombiana si è ulteriormente complicata;

il presidente neoeletto Uribe, tra le altre cose ha annunciato i seguenti provvedimenti: la proclamazione dello stato d'emergenza, la limitazione dei poteri della Corte costituzionale, l'attribuzione di facoltà giuridiche all'esercito, l'eliminazione di organismi a difesa dei diritti umani come la *Defensoria del Pueblo*;

sarà molto difficile che il nuovo presidente, considerato il suo legame con l'esercito, favorisca l'individuazione dei colpevoli visto che in primo grado alcuni militari erano stati accusati dell'omicidio;

sono trascorsi due anni, dal momento in cui la famiglia — tramite i suoi legali a

Bogotà — ha presentato ricorso alla Suprema corte di cassazione contro le due scandalose sentenze di assoluzione dei poliziotti accusati dell'omicidio;

la Corte suprema non ha respinto il ricorso, ritenendolo formalmente corretto;

la Corte si è riservata di esaminarlo per valutarne i contenuti e decidere se accettarlo, e quindi riaprire il processo, oppure respingerlo;

è una fase questa estremamente delicata, ed è importante che il Governo italiano, attraverso la nostra diplomazia, ribadisca alle autorità colombiane la ferma volontà di ottenere piena giustizia su questo caso, confermando con determinazione quell'impegno che il Parlamento italiano, con il consenso di tutte le forze politiche, ha più volte espresso in questi anni;

nel caso in cui la Corte suprema respinga il ricorso rimane la possibilità di rivolgersi alla Conferencia intramericana De Los Derechos Humanos, che si è già dichiarata competente per esaminare il caso di Giacomo Turra, vista la presunta violazione dei diritti umani;

hanno chiesto giustizia per Giacomo Turra anche sei premi nobel e l'Accademia dei Lincei;

vi è stato un caso analogo a quello di Giacomo Turra, sempre in Colombia, che ha colpito un cittadino spagnolo, Inigo Eguiluz, che è stato ucciso insieme ad un sacerdote colombiano. Anche in quel caso era stato ipotizzato da parte delle autorità colombiane un incidente stradale. Nel gennaio del 2001 i poliziotti autori dell'omicidio volontario sono stati condannati a 29 anni di carcere;

la famiglia di Giacomo Turra, da sette anni, si batte con grande coraggio per ottenere finalmente giustizia, supportata dalla società civile che intorno a questo caso si è ampiamente pronunciata e mobilitata, sia a livello nazionale che inter-

nazionale, con numerose e significative prese di posizione —:

se il Governo sia a conoscenza del caso Turra e dell'andamento del processo tuttora in corso in Colombia;

quali siano le relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Colombia, dopo l'elezione del Presidente Uribe;

se al Governo italiano abbia avuto occasione di sottoporre al nuovo Governo colombiano la questione Turra;

nel caso in cui questo non sia successo, quando il Governo preveda di affrontare la questione;

cosa il Governo intenda fare per consentire alla famiglia Turra di ottenere giustizia;

quali strumenti il Governo intenda adottare per sollecitare le istituzioni colombiane affinché individuino e condannino alla giusta pena i responsabili dell'omicidio del giovane ragazzo padovano. (3-01351)

Interrogazioni a risposta in Commissione:

OLIVIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

insostenibile sta diventando la situazione riguardante la contesa di minori in caso di separazione o divorzio di genitori di nazionalità e religione diversa;

un nuovo drammatico caso di affidamento conteso è stato posto all'attenzione dell'opinione pubblica dai quotidiani locali del Trentino e questa volta riguarda una donna di Rovereto, Claudia Adami, 34 anni, madre di due bambine, una di 5 anni e l'altra di un anno e mezzo, sposata dal 1995 con un tunisino, partita a Ferragosto da Rovereto per le vacanze in Tunisia con il marito, le bimbe e il proprio padre, nonno delle piccole. Dovevano far conoscere la figlia più piccola alla nonna paterna e tornare, in tempo perché lui riprendesse il 1° settembre il lavoro da camionista in Italia; tuttavia pochi giorni

dopo che la coppia è arrivata in Tunisia, improvvisamente, il marito avrebbe sottratto alla moglie il passaporto;

è stata proprio Claudia, al cellulare da Tunisi, a raccontare la drammatica vicenda alla sorella Gianna, che da Trento sta cercando di aiutarla a sbrogliare l'intricata questione. Claudia le ha riferito, tra le lacrime, che quella che sembrava la vacanza serena di una famiglia come tante si era trasformata in un incubo. Dopo pochi giorni, lei e le sue bambine erano diventate prigioniere della famiglia di lui. E Claudia, suo padre e le bimbe potevano uscire, ma mai per conto proprio. Ogni loro movimento veniva controllato dal marito di lei. E alla fine il gesto estremo: lui le ha sottratto il passaporto, intimandole di lasciare le figlie in Tunisia. Raccolto il disperato appello a fare qualcosa la sorella Gianna, a Trento, ha messo in allerta l'ambasciata italiana a Tunisi, che Claudia Adami, suo padre e le due bambine sono riuscite a raggiungere solo scappando di nascosto dalla casa del marito;

lì le hanno spiegato che le sarebbe stato rilasciato una sorta di lasciapassare che avrebbe potuto permetterle di rientrare in Italia con le bambine. Ma nel frattempo un incontro fortuito in strada con il marito tunisino si è trasformato in una lite, finita in un posto di polizia dove l'arrivo di un funzionario dell'ambasciata ha permesso un accordo che — sempre secondo il racconto di Claudia — avrebbe dovuto portare Claudia davanti a un giudice, anche se questo incontro davanti al giudice non è mai avvenuto a causa dei continui rinvii causati dal marito;

non solo, in un'intervista rilasciata al telegiornale regionale del Trentino-Alto Adige la sorella di Claudia ha fatto una puntuale denuncia sul comportamento tenuto poi dall'Ambasciata italiana nei confronti di Claudia e delle sue bambine, Ambasciata che avrebbe addirittura allontanato dalla sede le due minori, la loro madre e il di lei padre, affermando che

non si poteva parlare di un caso di sottrazione di minori —:

se sia a conoscenza del caso sopra descritto;

quali iniziative intenda assumere perché al più presto si possa chiarire l'equivoco con riferimento al comportamento tenuto dall'Ambasciata italiana denunciato dalla sorella della signora Adami;

quali iniziative intende assumere per porre fine alla situazione incresciosa riguardo le contese per l'affidamento dei minori in caso di separazione o divorzio di genitori di nazionalità e religione diversa, e in questo caso particolare affinché la signora Adami possa rientrare sicura in Italia portando con sé, come è suo diritto indiscutibile, le sue due bambine.

(5-01195)

ALBERTA DE SIMONE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

in Nigeria è stata condannata alla lapidazione Amina Lawal Kurami, giovane donna accusata di avere avuto una bambina dopo il divorzio;

la notizia della condanna a morte di Amina è stata riportata da molti organi di stampa proprio nel giorno in cui Safiya Hussaini, altra nigeriana condannata a morte per lapidazione, vinceva la causa presso la corte d'appello della sharia nella città settentrionale di Sokoto;

il giudice Mohammed Tambari-Uthman, nel caso di Safiya, ha dichiarato che l'atto incriminato era avvenuto prima che l'adulterio divenisse un reato penale secondo la sharia e, quindi, il caso di Safiya doveva chiudersi;

in base alla legge della sharia applicata nel nord della Nigeria, la gravidanza fuori dal matrimonio è una prova sufficiente per condannare una donna. Viceversa sono necessari quattro testimoni oculari affinché un uomo sia condannato per adulterio;

le autorità nel nord della Nigeria sono inflessibili nel ritenere che il codice della sharia deve essere rispettato da tutti i buoni musulmani, ma il governo federale della Nigeria considera dure le punizioni emesse dai tribunali della sharia;

il caso di Safiya Hussaini, che ha sollevato una grande protesta internazionale, potrebbe costituire un importante precedente per le corti della sharia, ma è necessario che una sentenza annulli la condanna a morte di Amina, o la sua vita resta in bilico;

Amina Lawal Kurami ha 35 anni, proprio come Safiya. Vive in un villaggio di contadini a Kurami, nello stato di Katsina. Analogamente a Safiya, Amina è stata condannata alla lapidazione per adulterio: ha infatti avuto una bambina dopo il divorzio; la sentenza è stata emessa il 22 marzo 2002 dal tribunale di Bakori, nello Stato di Katsina, uno dei dodici Stati del nord della Nigeria a maggioranza islamica, dove dall'inizio del 2000 è stata reintrodotta la « sharia », l'antico sistema normativo recentemente dichiarato incostituzionale dal Governo ai governatori degli Stati che la adottano;

Amina Lawal ha divorziato tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001, come lei stessa ha detto alla Corte. Nei successivi undici mesi ha frequentato un uomo del suo stesso villaggio, Yahaya Mohammed, il quale le aveva promesso di sposarla. Successivamente Amina è rimasta incinta e all'inizio del 2001 ha dato alla luce una bambina;

è stata la gente di Kurami, il suo villaggio, ad accusarla, invocando vendetta. Così alcuni mesi fa è cominciato il processo contro di lei;

Amina non ha potuto dimostrare che il padre della bambina fosse l'uomo che frequentava. Infatti lui ha ammesso di aver avuto una relazione con Amina, ma ha negato di aver avuto rapporti sessuali, per evitare di essere condannato a morte come la donna;

il giudice del tribunale islamico, Nasiru Lawal Bello Dayi, ha quindi scagionato Yahaya Mohammed, mentre ha condannato Amina alla lapidazione, avendo lei stessa confessato ed essendo la piccola nata la prova della « colpa »;

la donna ora è in libertà provvisoria e si trova a casa dei suoi genitori, dove sta svezzando la sua piccola bambina di pochi mesi, Wasila;

la pena di morte, rinviata di otto mesi, per permettere alla donna di allattare la sua bambina, è ora in procinto di essere eseguita;

la mobilitazione di migliaia di donne e uomini di tutto il mondo non è ancora riuscita a modificare tale crudele e brutale decisione;

negli ultimi anni il nostro paese si è distinto, nella sua politica internazionale, per aver sostenuto uno sviluppo economico, culturale e legislativo attento al rispetto dei diritti umani fondamentali ed ha aderito con totale convinzione al trattato dell'Unione europea, ratificato con legge n. 454 del 3 novembre 1992, che ha definito tra gli obiettivi primari della politica di cooperazione allo sviluppo il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali nei paesi in via di sviluppo;

molti appelli sono stati lanciati in tutto il mondo affinché la vita di Amina venga salvata —;

quali iniziative urgenti il Ministro intenda promuovere in tutte le sedi opportune per scongiurare la lapidazione di Amina. (5-01197)

OLIVIERI. — *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* — Per sapere — premesso che:

ormai, vista la carenza di manodopera italiana, la vendemmia prima e la raccolta di mele dopo, dipendono sempre più da lavoratori stagionali extracomunitari, tant'è che solo in Trentino sono attesi

8000 lavoratori quasi tutti dall'Est, e il grosso, il 70 per cento, arriva dalla Romania e dalla Polonia;

mancano ancora all'appello diverse migliaia di essi, tutti polacchi, rimasti bloccati in patria causa le difficoltà che stanno incontrando nella nostra Ambasciata di Varsavia nel rilascio dei permessi (pronti, sembra, solo per fine settembre o addirittura all'inizio di ottobre);

sulle piante la frutta è ormai matura e restare a secco di manodopera significa non raccoglierla in tempo e quindi, visto che non può essere conservata, mandarla al macero;

un simile accadimento provocherebbe perdite nell'ordine di milioni di euro —;

se sia a conoscenza del fatto sopra descritto;

se non ritenga necessario intervenire affinché venga superata tale incresciosa situazione di disagio non solo per i contadini ma anche per i lavoratori medesimi;

cosa intenda fare per porre rimedio a tale drammatica necessità che se non superata rischia di creare disastri irreparabili. (5-01199)

COSTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

il movimento turistico nel periodo estivo — sia di italiani verso l'estero che viceversa — è stato particolarmente intenso;

si è verificata spesso — talvolta anche d'urgenza — l'esigenza di contattare le autorità diplomatiche o consolari del nostro paese per rimpatri imprevisti, acquisizione di visti, motivi di salute, smarrimento di documenti, incidenti stradali, furti subiti, ricerca di persone, violazione di norme contrattuali da parte di *tour operator* eccetera;

gli uffici del nostro paese dislocati all'estero hanno assolto in modo efficace i

loro compiti, nonostante sia stata segnalata dai nostri connazionali una non ben definita apertura delle sedi (ridotta anche rispetto alle rappresentanze di altri paesi) e un orario inadeguato di ricevimento, sovente collocato a giorni alterni, in qualche caso in due soli giorni settimanali e per poche ore (spesso non segnalate all'esterno dalla sede);

i consolati o le ambasciate sono risultati talvolta chiusi nei giorni non lavorativi in Italia ed altresì nei giorni festivi nei paesi in cui è collocata la rappresentanza;

in talune sedi i centralinisti hanno risposto alle chiamate nella lingua del paese che li ospita anziché in italiano;

la reperibilità d'urgenza extra ufficio dei funzionari è risultata soddisfacente, mentre non è stato altrettanto adeguato lo scambio di informazioni da parte di ambasciate e consolati circa le attività locali per l'Istituto del Commercio Estero, gli Istituti di Cultura, l'Unioncamere, l'Enit e la Sace —:

se nella prevista e lodevole riforma del Ministero degli affari esteri — frutto di un ormai avviato ammodernamento del dicastero — si ritiene di sviluppare un più efficace coordinamento fra i diversi centri di rappresentanza e di assistenza del nostro paese all'estero: ciò con riferimento non tanto alle principali sedi politiche quanto alle sedi diplomatiche e consolari di medie e piccole dimensioni. (5-01208)

FOTI. — *Al Ministro degli affari esteri, al Ministro per gli italiani nel mondo.* — Per sapere — premesso che:

la gravissima crisi economica che ha colpiti numerosi Stati del Sud America, in particolare l'Argentina, induce tantissime persone provenienti da quegli Stati e discendenti da cittadini italiani (anche di seconda, terza e quarta generazione) a presentarsi agli uffici dei comuni italiani di stato civile ed anagrafe per ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana,

che consentirebbe loro di acquisire immediati diritti e doveri, al pari di ogni altro cittadino italiano;

dette persone sono in possesso di un documento di riconoscimento straniero (passaporto), per effetto della cittadinanza acquisita per nascita *jure soli*, in osservanza delle normative vigenti in quelle nazioni e non per « figliazione » come accade per la legge che regola la cittadinanza italiana;

nelle aspettative di essere considerati italiani, aspettative pienamente giustificate e legittime a giudizio dell'interrogante, ed a giustificazione delle loro pretese in tal senso, le persone in questione esibiscono documenti ed atti riguardanti i loro ascendenti di origine italiana, comprovanti la qualità di figli di genitori con sangue italiano;

dette persone, nella generalità dei casi, non riescono però ad ottenere l'attestato consolare dal quale risulti che gli ascendenti in linea retta ed il richiedente non hanno mai rinunciato alla cittadinanza italiana. Come noto, infatti, la situazione nei consolati in Argentina è disastrosa a causa del notevole afflusso di connazionali che vogliono lasciare quel Paese, tant'è che per ottenere il predetto attestato o il rilascio del passaporto italiano sono già stati fissati appuntamenti per il 2008;

il mancato possesso del predetto attestato consolare impedisce agli interessati la trascrizione dell'atto di nascita nei registri dello stato civile e, quindi, l'iscrizione anagrafica quali cittadini italiani e la permanenza in Italia, salvo i casi in cui le questure rilascino un permesso di soggiorno per motivi di turismo;

per ovviare a tale assurda situazione che penalizza gli interessati e li parifica alla popolazione extracomunitaria, sarebbe sufficiente impartire opportune disposizioni affinché, in assenza dell'attestato consolare, sia considerata valida l'attestazione (autocertificazione) da parte dei

richiedenti di possedere i requisiti per l'iscrizione nei registri anagrafici —:

quali urgenti iniziative intendano assumere, in ogni caso, i Ministri interrogati in relazione alla questione più sopra evidenziata. (5-01219)

Interrogazioni a risposta scritta:

BULGARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

il giorno 31 luglio 2002 il signor Massimo Celli e la signora Sandra Piraccini, membri della organizzazione non governativa C.R.I.C. (Centro Regionale di Intervento per l'occupazione), con sede in Reggio Calabria, giungevano a bordo di una nave battente bandiera italiana presso il porto di Ashdod, in Israele, per svolgere in quel paese la loro attività di consulenti nell'ambito di un progetto, finanziato dalla Commissione europea, avente come finalità l'allestimento di attività extrascolastiche per bambini. I due membri del C.R.I.C. avevano con sé copia della lettera di incarico personale corredata da foto, copia del *fax* inviato dalla Commissione europea, documenti di identità e di viaggio in regola;

alle ore 16.30 agenti della polizia israeliana salivano a bordo della nave, prima che i passeggeri scendessero, per controllare loro i documenti. Ciascuno dei passeggeri veniva sottoposto a un interrogatorio volto ad accertare le motivazioni del viaggio e il tempo di permanenza nel territorio di Israele. I due consulenti del C.R.I.C. venivano sottoposti a un primo interrogatorio, nel corso del quale veniva loro chiesto nel dettaglio le finalità della missione e le modalità logistiche della loro permanenza in Israele senza che l'agente che conduceva l'interrogatorio muovesse obiezioni di sorta. Improvvisamente subentrava nella conduzione dell'interrogatorio un'altra agente che con modi bruschi chiedeva quali fossero i contatti che i due cittadini italiani avevano in Israele, perché avessero del denaro contante pur dispo-

nendo di carta di credito e se fossero provvisti di visto di ingresso. Alla risposta negativa dei due cittadini italiani, che precisavano di non essere provvisti di visto perché secondo le disposizioni che avevano ricevuto esso non era necessario, l'interrogatorio si interrompeva bruscamente e l'agente tratteneva i passaporti e il *fax* di presentazione del C.R.I.C.;

dopo una ventina di minuti i nostri concittadini venivano sottoposti ad un secondo interrogatorio, svoltosi sempre a bordo della nave e vertente sostanzialmente sugli stessi temi del precedente, al termine del quale gli agenti di polizia israeliani si riservavano di comunicare se e quando i membri del C.R.I.C. avessero potuto sbarcare sul suolo israeliano. Subito dopo, tuttavia, il comandante della nave comunicava loro che le autorità israeliane gli avevano consegnato un foglio di rifiuto di ingresso di cui erano destinatari proprio il signor Celli e la signora Piraccini i quali, dal quel momento, erano posti sotto la custodia del comandante. Nelle ore successive anche la cabina occupata dai nostri concittadini veniva sottoposta a meticolosa perquisizione, così come la vettura che essi avevano imbarcato sulla nave;

il signor Celli e la signora Piraccini venivano quindi contattati dall'ambasciata italiana, i cui funzionari seguivano l'evolversi della vicenda telefonicamente e solo verso le 16.00 del giorno successivo riuscivano a salire a bordo della nave, giustificando tale ritardo con le forti resistenze che essi stessi avevano incontrato con le autorità israeliane e confermando che ai due cittadini italiani era stato rifiutato l'ingresso in Israele e precisando, comunque, che tale misura non poteva essere interpretata come un provvedimento di espulsione visto che essi non erano scesi dalla nave ed erano rimasti dunque in territorio italiano;

poco prima della partenza della nave agenti di polizia israeliani tornavano a bordo e riconsegnavano al comandante i passaporti del signor Celli e della signora

Piraccini timbrati con la dicitura *entry denied*. Alla richiesta di un funzionario dell'ambasciata italiana di sapere se tale dicitura potesse essere interpretata come provvedimento di espulsione gli agenti rispondevano di non saperlo e di rivolgersi alle autorità israeliane —:

per quali motivi sia stato negato l'ingresso in territorio israeliano a cittadini italiani incaricati di svolgere un'importante opera di carattere umanitario per conto dell'Ufficio per gli Aiuti Umanitari della Commissione europea;

se non ritenga l'apposizione della dicitura *entry denied* sui passaporti dei nostri concittadini una procedura scorretta, non essendo precisati i termini temporali della sua validità e, qualora le autorità israeliane confermassero che essa vada intesa come provvedimento di espulsione, se non si prefiguri una palese violazione delle norme di diritto internazionale essendo rimasti il signor Celli e la signora Piraccini sempre a bordo della nave e, dunque, mai usciti dal territorio italiano. (4-03769)

BULGARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

dopo l'uccisione di 2 militanti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e il ferimento di altri sette di essi nel corso di un agguato messo in atto nei giorni scorsi da un'unità paramilitare legata al Partito Rivoluzionario Istituzionale, la situazione sociale nei territori del Chiapas ha raggiunto livelli altissimi di tensione. Un documento sottoscritto da 18 movimenti indigeni parla esplicitamente di « rivolta sociale dietro l'angolo » e accusa il Governo messicano di complicità nell'agguato finalizzato a vincere la resistenza dei movimenti campesinos alla costruzione dell'aeroporto internazionale a San Salvador Atenco;

numerosi osservatori internazionali confermano la gravità della situazione e denunciano il continuo susseguirsi di attacchi armati perpetrati da formazioni

filogovernative contro i municipi autonomi situati in Chiapas, Guerriero e Oaxaca. Solo negli ultimi mesi sono stati colpiti i villaggi di La Celebra, Quexil, Altamirano, Reforma, K'anakil, Yocnabil e Amatik, con numerose vittime tra la popolazione (4 morti e 20 feriti, compresi donne e bambini). Numerose testimonianze di osservatori internazionali di pace presenti nei municipi indicano nei gruppi paramilitari Mira e OPDIC i responsabili materiali di tali crimini, attuati con la copertura delle autorità locali che, in alcuni casi, pare abbiano garantito materialmente la logistica per gli agguati. Nessun arresto, del resto, è stato fino ad oggi effettuato dall'esercito che anzi ha rafforzato la pressione verso le comunità indigene — attraverso la dislocazione di ingenti forze armate — al fine di isolare i municipi autonomi e terrorizzare la popolazione;

tutto ciò si inquadra in una più ampia strategia di annientamento delle comunità indigene volta ad inserire i territori chiapaneschi sotto il controllo diretto dell'ALCA — Accordo del Libero commercio per le Americhe — attraverso il varo del Plan Puebla Panama che prevede la costruzione di aeroporti, superstrade, posa di fibre ottiche e colture transgeniche e la distruzione delle attività agricole autoctone. È inoltre previsto che il gigantesco oleodotto che ha già devastato l'ambiente naturale e le comunità indigene in Ecuador — alla cui realizzazione hanno partecipato anche società italiane — transiti per i territori del Chiapas, disseminando questi ultimi di fabbriche di assemblaggio e di depositi di rifiuti tossici presso i quali si vorrebbero utilizzare gli indigeni come manodopera a basso costo;

mentre il Governo del Presidente Fox continua a mantenere un colpevole silenzio su tali gravissimi accadimenti, la società civile internazionale si sta mobilitando in tutto il mondo per difendere i diritti delle comunità indigene e preservare la preziosa esperienza di democrazia e di autogestione collettiva rappresentata dai municipi liberati del Chiapas, esperienza che ha destato l'interesse di mol-

tissime amministrazioni locali, soprattutto nel nostro paese, che in essa hanno intravisto la possibilità di riformare in senso solidale e partecipativo le politiche di gestione del territorio —:

se non ritenga doveroso e urgente intervenire presso il Governo messicano e il Governatore del Chiapas affinché essi si adoperino immediatamente per bloccare le continue violenze delle formazioni paramilitari presso le popolazioni indigene e i municipi autonomi del Chiapas, affinché siano assicurati alla giustizia gli autori dei moltissimi crimini a tutt'oggi impuniti commessi dalle formazioni paramilitari;

vengano riconosciuti i diritti e la cultura dei popoli indigeni come stabilito negli accordi di San Andrés e salvaguardati i diritti fondamentali dell'uomo come previsto da tutte le convenzioni internazionali sottoscritte anche dal nostro paese.
(4-03770)

CENTO. — *Al Ministro degli affari esteri.*
— Per sapere — premesso che:

la recente guerra tra l'Eritrea e l'Etiopia, durata ben due anni, oltre ad aver causato inutili e gravi perdite umane da parte di entrambi i popoli interessati, in Eritrea in particolare la situazione interna ha avuto dei risvolti molto gravi e drammatici sia a livello politico, economico e sociale;

il regime vigente di Asmara capeggiato dall'unico partito al potere il PFDJ, ha vanificato tutte le speranze della gente comune contrapponendo alle richieste di cambiamento una politica di feroce dittatura che non ha precedenti nella storia dell'Eritrea con l'arruolamento forzato nell'esercito della gioventù, gli abusi verso le donne, la persecuzione contro minoranze etniche, la chiusura di alcuni centri di culto eccetera;

proprio a causa di tale situazione, migliaia di eritrei pur di sottrarsi alle violente persecuzioni e ai rastrellamenti da parte della polizia del regime, ogni

giorno sono costretti a scegliere la strada dell'esilio verso paesi come l'Arabia Saudita, la Germania, il Gibuti, l'Inghilterra, l'Italia, Malta, lo Yemen, il Sudan eccetera;

la maggioranza dei profughi eritrei arrivati in Italia riguarda i giovani, donne e bambini sotto i 10 anni di età che una volta arrivati nel nostro paese hanno chiesto l'asilo politico in quanto perseguitati politici;

il governo di Malta attualmente sembra intenzionato ad espellere queste persone in Eritrea ciò vorrebbe dire essere destinati nel loro paese in « centri di educazione » (in realtà si tratta di prigionieri del regime) per « scontare una dura pena » che sarebbe una sentenza anticipata di una condanna a morte —:

se il ministro interrogato sia a conoscenza dei fatti e se questi corrispondano al vero;

quali provvedimenti intenda intraprendere per tutelare la sopravvivenza di questi profughi eritrei che hanno chiesto al nostro paese di ottenere « asilo politico » perché perseguitati dal regime del loro paese natale e scongiurare così una loro espulsione forzata dall'Italia;

se non ritenga di trovare una soluzione al suddetto problema, di comune accordo con gli altri paesi interessati da questo esodo di massa del popolo eritreo.
(4-03779)

SERENA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

a Ulanbator, capitale della Mongolia, da molti anni il cittadino mongolo Ch. Enkhtaivan, è rinchiuso in una cella a causa di una indefinita accusa su questioni fiscali. I periodi di detenzione, un volta scaduti, vengono rinnovati senza alcuna spiegazione. Il 1° luglio del 2002 è scaduto il terzo periodo e attualmente non è ancora stato deciso se ne seguirà un quarto. Inoltre il detenuto sarebbe stato oggetto, all'interno del carcere, anche di un recente tentativo di avvelenamento;

la vera ragione di questa detenzione appare essere il non allineamento del signor Enkhthaivan alla politica del governo attualmente al potere in Mongolia. Ci troviamo di fronte ad una evidente violazione del « Patto Internazionale sui Diritti civili e Politici » sancito dall'Onu nel 1966, da parte di un paese che ancora oggi risente evidentemente dei peggiori retaggi dell'oscurantismo comunista;

le presenti notizie provengono dall'Associazione Uomo e Libertà informata dei fatti dall'avvocato Marks Lewis, cittadino statunitense particolarmente attivo sul fronte dei diritti umani, che in Transbaikalia ha potuto personalmente visitare il detenuto —:

se non si ritenga di dover inoltrare una formale protesta presso le Nazioni Unite per il fatto che persone vengano incarcerate per delitti di opinione ed in età oltretutto così avanzata. (4-03795)

DELMASTRO DELLE VEDOVE, GHIGLIA e MEROI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

sono note, al ministero degli affari esteri, le condizioni di degrado e di deplorevole abbandono in cui versa il cimitero italiano di Tripoli;

la questione è ancor più grave se si visita il cimitero inglese di Tripoli, la cui manutenzione viene curata con la massima cura;

appare doveroso un intervento risolutivo attesa la modestia dell'impegno finanziario —:

se non ritenga di dover assumere iniziative atte a garantire un livello mantenitivo dignitoso del cimitero italiano di Tripoli, visitato spesso da nostri connazionali che, increduli, provano dispiacere ed avvillimento rendendosi conto del disinteresse delle nostre autorità per il cimitero italiano di Tripoli, che non contribuisce certamente al buon nome dell'Italia in terra di Libia. (4-03821)

DELMASTRO DELLE VEDOVE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

la politica estera statunitense nel martoriato Medio Oriente, con le sue pericolose forzature sul problema iracheno, comincia a produrre effetti pericolosi e negativi;

secondo l'agenzia *Ansa-Reuters* del 2 settembre 2002 delle ore 2,17, « il Presidente siriano Bashar el Assad ha invitato i Paesi arabi e islamici a unirsi di fronte alle minacce americane e ai complotti stranieri, mentre Washington si prepara ad un possibile attacco contro l'Iraq »;

Assad, ribadita la sua intransigente opposizione a qualsiasi attacco militare contro l'Iraq ha chiesto « una più profonda unità e solidarietà tra i Paesi arabi e musulmani di fronte alle minacce americane nella regione », esortando a « sfidare i complotti tramati in circoli stranieri contro i Paesi della regione »;

la politica degli Stati Uniti d'America sta raggiungendo l'involontario e paradossale risultato di rafforzare la posizione del regime iracheno nel quadro complessivo del mondo arabo, spingendo verso una pericolosa china di sospetti e di incomprensioni i rapporti fra l'Occidente (ed in particolare l'Europa) ed il complesso dei paesi arabi e musulmani;

nel contempo appare altrettanto significativo e preoccupante l'esito di un sondaggio effettuato dall'istituto Icm e pubblicato dal *Daily Mirror* secondo cui per il 51 per cento degli inglesi il Presidente degli Stati Uniti d'America rappresenta una minaccia per la pace nel mondo (cfr. Agenzia *Ansa-Afp* del 2 settembre 2002 alle ore 1,57);

appare dunque da una parte sempre più isolata la volontà di avviare un'operazione militare nei confronti dell'Iraq, ma

dall'altra appare sempre più consistente la rivolta del mondo arabo contro la posizione degli Stati Uniti d'America che viene vissuta come espressione di prepotenza e di aggressione contro l'intero mondo arabo —:

se non ritenga doveroso segnalare agli Stati Uniti d'America la preoccupazione dell'Italia e dei governi europei per il quotidiano deterioramento dei rapporti fra mondo arabo ed islamico nei confronti dell'Occidente e la necessità di una politica che abbassi il livello di tensione internazionale reso ormai intollerabile per le reiterate minacce di azione armata degli Stati Uniti d'America contro l'Iraq.

(4-03822)

* * *

AMBIENTE E TUTELA DEL TERRITORIO

Interpellanza:

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, per sapere — premesso che:

nella travagliata storia del dopo-terremoto la popolazione di Santa Margherita di Belice è stata costretta a vivere in alloggi precari ed insalubri, nati come sistemazioni provvisorie ma durati 30 anni;

detti alloggi, sovraesposti alle intemperie e agli sbalzi termici, sono stati realizzati con materiali contenenti amianto, e hanno costituito per tanti anni la cornice domestica delle civili abitazioni, dei luoghi di lavoro e di studio, dei pubblici uffici, dei presidi ospedalieri e dei luoghi di culto;

è stata scientificamente acclarata la correlazione tra l'esposizione alle polveri rilasciate dalle strutture in amianto, soprattutto se fatiscenti, e l'insorgere di gravissime patologie degenerative; per cui, oggi, è legittimo chiedersi quali conseguenze sulla salute dei cittadini abbia comportato la permanenza forzata trentennale nelle baracche;

la condizione di oggettiva sovraesposizione e di nocimento alla salute della nostra popolazione, perpetuata per 3 lunghi decenni, ha rappresentato una offesa alla dignità dei cittadini di S. Margherita, sullo sfondo della colpevole inerzia dello Stato, essendo un fatto incontrovertibile che nessun organismo dello Stato, nelle sue diverse articolazioni, si sia mai attivato per rimuovere questa condizione di rischio (non sono state nemmeno impartite mai specifiche disposizioni comportamentali destinate ai baraccati!);

il caso di S. Margherita è emblematico della incompatibilità fra i tempi della politica e della burocrazia con l'esigenza primaria della salvaguardia del diritto alla salute, sancito dalla nostra Costituzione;

la salute dei cittadini rappresenta un bene primario che non ammette margini di incertezza, e che, di conseguenza, sia un preciso dovere dello Stato accertare, attraverso una approfondita indagine epidemiologica, l'esatta consistenza di queste legittime preoccupazioni;

è altresì necessario acquisire certezze in ordine al rischio di inquinamento ambientale che può essere scaturito dallo smantellamento, peraltro largamente incompleto, della baraccopoli;

il territorio di S. Margherita di Belice non presenta i problemi di inquinamento presenti in altre aree del paese, tipici di una economia industriale: la nostra è una civiltà contadina; l'ambiente naturale che ci circonda costituisce la nostra grande risorsa e vogliamo che continui ad esserlo, preservandolo da ogni potenziale veleno;

ai sensi dell'articolo 18 del decreto legislativo n. 22 del 5 febbraio 1997, spetta allo Stato l'individuazione delle iniziative e delle azioni volte a ridurre la pericolosità dei rifiuti, specie quelli con maggiore impatto ambientale;

l'articolo 2 del citato decreto legislativo afferma chiaramente che la rimozione